

UN TRIENNIO VISSUTO PERICOLOSAMENTE

Cari Amici,

a distanza di tre anni dal Congresso di Rimini questo nuovo appuntamento congressuale ci consente di effettuare il bilancio consuntivo dell'attività politica dell'Associazione e di individuare le linee guida per il futuro.

Il triennio trascorso è stato importante non solo per la professione ma per l'intero Paese, lasciando, alla sua conclusione, la percezione collettiva che mai, come in questo momento, vi siano nella realtà quotidiana dinamiche socio-economiche che sfuggono al controllo di enti, Stati, potentati economici, generatrici di un senso diffuso di insicurezza e di paura.

L'attuale crisi economica è, a suo modo, emblematica, ed rappresentabile schematicamente così: il mutuo immobiliare non pagato dal sig. John Smith del Maine, negli Stati Uniti, è diventato il problema del sig. Paolo Rossi, in Italia.

Il mancato pagamento dei mutui dei vari John Smith negli Stati Uniti e il crollo del mercato immobiliare hanno provocato un effetto devastante: i titoli cartolarizzati e i derivati finanziari conseguenti sono divenuti *tossici (nel senso che si sono completamente deprezzati)* ma, essendo diffusi nell'intero sistema macroeconomico, hanno generato crisi di liquidità, contrazione della domanda e riflessi sull'occupazione in ogni singolo Stato.

L'azienda dove lavorava il sig. Rossi non ha potuto più ricorrere al credito bancario e lo ha dovuto licenziare.

Alla fine il sig. Smith e il sig. Rossi, negli Stati Uniti ed in Italia, sono accomunati nel destino: diventare disoccupati con l'impossibilità di pagare il mutuo!

La crisi presente rappresenta, anche, la fine di una visione prettamente liberista del mercato e della società, regolata dai principi del *laissez faire* economico, che si sono dimostrati incapaci di contrastare i fenomeni patologici a danno dell'interesse dei cittadini, utenti-consumatori e delle imprese.

Le decisioni assunte dai Governi in questi giorni per contrastare la crisi economica segnano un ritorno all'intervento statale, o sovranazionale, in chiave sostanzialmente dirigistica, con l'adozione di misure di sostegno anche dichiaratamente protezionistiche.

Fatte le opportune proporzioni, in Italia, anche nelle professioni, e tra esse nell'Avvocatura, si è avuto un percorso analogo: all'indomani del nostro Congresso di Rimini, nella maturata convinzione della necessità di una profonda modernizzazione nella disciplina delle professioni, dell'Avvocatura in particolare nonché del sistema giustizia, abbiamo dovuto fare subito i conti con le "lenzuolate" di Bersani, ispirate ad una idea di liberalizzazione molto parziale, imposta in modo autoritario.

A quei provvedimenti ci siamo opposti, per ragioni sia di merito che di metodo, ma sicuramente ha colpito la visione che, all'epoca, quel Governo ha manifestato di un intero ceto professionale, giudicato, senza *distinguo*, arroccato a difesa di privilegi corporativi e per di più composto nella totalità da evasori fiscali.

Non si è prestata nessuna attenzione alle pulsioni innovatrici, pure presenti nel mondo delle professioni, comprese quelle ordinistiche, e che, con un metodo completamente diverso, quello del confronto, avevano portato alla formulazione di progetti di riforma degli ordinamenti professionali condivisi da tutte le parti politiche, come le proposte Vietti e Vietti-bis.

La percezione fu che il Governo non avesse inteso tanto modernizzare le professioni, quanto licenziare un provvedimento-manifesto, emblematico della sua azione politica.

Le proteste che seguirono compattarono per un momento il mondo professionale, ma poi la lunghezza dello sciopero, almeno quello dell'Avvocatura, la sua sostanziale inefficacia e, soprattutto, l'assenza di proposte nella ricerca del confronto, invece dello scontro puro e semplice, portarono a un rapido esaurimento di quello che poteva essere un momento cruciale per il mondo professionale italiano.

La successiva proposta di riordino delle professioni, la c.d. Legge delega Mastella, rimase nel limbo, senza mai affrontare il dibattito parlamentare. Il giudizio su queste liberalizzazioni è nel complesso negativo: gli interventi sulle tariffe hanno favorito i soggetti economicamente forti (assicurazioni, banche, grandi imprese, ecc.) e non il cittadino utente - consumatore, che, nella scelta dell'Avvocato (e del professionista) è ancora guidato dall'aspetto fiduciario (si veda la ricerca Censis pubblicata su Attualità Forense).

La possibilità per i soggetti economicamente forti di imporre ai legali onorari liberi (ma in realtà obbligati) ha accentuato lo squilibrio sostanziale con i cittadini-utenti, perché l'assistenza legale (con quel che comporta come strategia favorita anche dalla lunghezza dei processi) costa assai meno al gruppo forte che al singolo.

L'adeguamento dei cosiddetti codici deontologici ha, aldilà del *maquillage* su alcuni aspetti (come la pubblicità, la derogabilità dei minimi, il patto di quota lite, ecc.), portato come unica novità l'obbligo di aggiornamento e formazione, devoluta integralmente agli Enti Istituzionali nell'assetto attuale, fuori da ogni ipotesi di riforma strutturale.

Altro effetto indotto della cd. liberalizzazione è stato il riconoscimento definitivo del modello ordinistico, non più in discussione, salvo qualche voce isolata, nella funzione di ente pubblico preposto alla professionalizzazione delle singole categorie.

Non a caso ha ripreso corpo la richiesta di creare nuovi e ulteriori Ordini,

anche in presenza dell'implicito riconoscimento delle Associazioni non ordinistiche contenuta nella Direttiva Europea sulle professioni.

Singularmente, Il passaggio da una visione liberista nella regolamentazione della società, ispirata a un principio di responsabilità individuale, ad una esigenza di direzione pubblica, di controllo istituzionale dei mercati e dei singoli, è avvenuto all'interno dei corpi sociali intermedi, in sintonia con il mutamento dell'atteggiamento della politica degli Stati e negli Stati nazionali.

L'Europa che, anche in chiave evocativa, rappresentava la spinta liberista e di integrazione dei mercati, è stata costretta a mutare gli obiettivi e a mitigare lo spirito riformatore, per le sempre maggiori resistenze degli Stati, ma ancor più dei corpi sociali di questi.

La tendenza al dirigismo è anche crisi della politica, o meglio dell'azione politica, per l'incapacità di mediare, all'interno di un modello di regole condiviso e nell'interesse generale, le diverse istanze e pulsioni presenti nella società.

La perdita del senso di un interesse generale superiore, lo Stato come collettività dei cittadini, è il guasto più evidente prodotto da un ceto politico che, divenuto autoreferenziale (casta, secondo il termine di moda), frammenta e radicalizza gli interessi particolari in ciascun ambito (nazionale, locale, ideologico, ecc.) rendendo sempre più difficile la mediazione e, quindi, la decisione.

La politica italiana ha prodotto un sistema paralizzante, incapace di trovare una sintesi degli interessi contrapposti in un quadro condiviso, mettendo in crisi lo stesso concetto di legalità, insieme delle norme di riferimento regolanti la società.

Siamo a Napoli e quindi prendiamo come esempio proprio quello che qui è accaduto: un problema è nato, quello della mancata raccolta dei rifiuti, per l'inosservanza, a livelli diversi, delle regole (leggi) esistenti, rendendo necessario un intervento straordinario, eccezionale “di

ripristino della legalità”.

La politica, quindi, non aiuta a mediare le contraddizioni del corpo sociale, ma le amplifica, genera conflitti, alimenta l'idea che sia necessario un potere forte, espressione della maggioranza (con il rischio di una deriva autoritaria in quella che De Tocqueville paventava come dittatura della maggioranza), per imporre, non più concordare, le decisioni.

Un Paese spaventato e insicuro rischia di scambiare la necessità di una stabile e coesa azione di governo con il decisionismo puro, invoca e accetta legislazioni emergenziali e straordinarie in luogo del corretto funzionamento delle leggi esistenti, in una deriva che porta sempre più a dare deleghe in bianco all'Esecutivo, quale esso sia, riducendo a mera comparsa il luogo di naturale mediazione, il Parlamento.

E' la strada di un mutamento strisciante del nostro sistema, dei pesi e contrappesi previsti dalla costituzione.

Il germe dell'autoritarismo comincia a fermentare in questo stato d'animo collettivo, in una domanda di autorità, di assicurazione non sempre accompagnata dall'autorevolezza, alimentato sovente da una grande illusione ottica, di una apparenza che è più attenta al messaggio che al contenuto.

E il problema è che, in parte, questa richiesta nasce dal basso, in un paradosso che, lo dico con una punta di ironia, ricorda l'“Ubu Roi incatenato” di Jarry: la collettività rovescia la libertà del potere assoluto nel desiderio di una altrettanto assoluta schiavitù.

Questo decisionismo semplificante, spettacolarizzato nella risoluzione dei problemi, è costante, è metodo, è la spada che scioglie il nodo gordiano delle conflittualità.

Non c'è tema dove esso non si eserciti: dall'immigrazione, ridotta a problema di ordine pubblico, ai temi etici, all'assetto del paese.

Anche nel nostro specifico, la giurisdizione e la tutela dei diritti, il

mancato funzionamento del sistema Giustizia in via normale ha dato origine a una serie di aggiustamenti parziali (i riti competitivi, le misure acceleratorie, ecc.) ed eccezionali, che vedono buoni ultimi i provvedimenti ora in discussione al Parlamento.

Quello che anche qui colpisce è che il fare sia in sé il contenuto della proposta, a prescindere da ogni riflessione sul modello di Giustizia che si viene costruendo e sulla sua efficacia in concreto: quale è il senso di avere un processo sempre più sommarizzato, dove la difesa delle parti è sempre più compressa parallelamente ad un aumento del potere discrezionale del Magistrato, quando, tanto per dire, non si incide sulla fase esecutiva, della realizzazione del provvedimento?

Rimane il dubbio che il germe dell'autoritarismo alligni anche qui, nella limitazione per il cittadino di tutela nell'affermazione dei propri diritti, nella pienezza delle possibilità di azione e di difesa, in una distorsione logica che fa del mero efficientismo la soluzione apparente dei problemi. Il modello che esce da questi progetti governativi ricalca quello che avviene nella politica: la decisione importa in quanto tale, a prescindere che sia una *giusta* risoluzione del conflitto, in esito al contraddittorio delle parti nella esplicazione dei rispettivi diritti.

Nella concezione anglosassone del sistema giudiziario sono il *civis* e il suo diritto di difesa ad essere al centro del processo, che nasce giusto come patrimonio culturale comune, nell'idea che i limiti a salvaguardia della tutela collettiva debbano essere imposti allo Stato e non viceversa, come sta avvenendo ora da noi.

Se poi si vogliono affrontare i problemi della giurisdizione pubblica nella prospettiva di una società che si affacci al XXI secolo, consapevole dei vincoli culturali, economici ed organizzativi esistenti, allora se ne discuta in maniera seria, definendo il ruolo della giurisdizione pubblica, dei diritti giustiziabili e dei circuiti di giurisdizione in un consesso che, per l'importanza dell'argomento, non può non vedere coinvolti tutti i

soggetti.

È la riflessione che ANF ha cominciato a Bari, nell'incontro intitolato "la giurisdizione è come l'acqua: riflessioni sull'utilizzazione di una risorsa limitata" con la richiesta alle forze politiche di formare una Costituente per la Giustizia, che vedesse coinvolti forze sociali, economiche ed operatori del diritto.

Un'altra conseguenza dell'approccio ispirato a decisionismo efficientista è che il processo finisce per essere privato della sua connotazione essenziale, di luogo di risoluzione dei conflitti secondo diritto, per favorire dimensioni stragiudiziali o pre-giudiziali, dove, e non è un caso, cercano spazio le altre professioni, in una invasione di campo che non è solo corporativa, nell'interesse immediato di questa o quella categoria, ma è anche un modo per ridisegnare la giurisdizione nel nostro Paese.

Il notariato, che vuole la devoluzione a sé delle separazioni consensuali e dei divorzi congiunti, chiede sostanzialmente allo Stato di abdicare alla tutela del coniuge più debole, in una dimensione prettamente contrattuale dei rapporti familiari, che, un domani, potrà estendersi ad ogni aspetto di questi.

I commercialisti chiedendo nella fase pre-processuale l'obbligatorietà di costosissime perizie, in spregio al principio di gratuità o di basso costo dell'accesso per le fasce più deboli della popolazione, tendono a far esorbitare le funzioni del consulente rispetto al ruolo del magistrato, in una sovrapposizione tra il risultato della consulenza e lo *iuris dicere*.

L'indicazione crescente della presenza di esperti, mediatori (familiari o altro), consulenti come panacea della crisi della giurisdizione è, in sostanza, una resa dello Stato nell'esercizio del dovere primario di risolvere i conflitti secondo legge, autoritativamente.

Nella difesa del valore della giurisdizione l'Avvocatura è sola: le professioni affini cercano di valorizzare in essa un proprio ruolo

pubblico, chi, come i notai, quali garanti della legalità, chi, come i commercialisti, proponendosi come braccio armato di una degiurisdizionalizzazione tecnocratica.

Il mancato rispetto di una demarcazione dei rispettivi ambiti di intervento tra professioni tradisce l'idea dell'esistenza di un comparto libero professionale, della sua soggettività per ottenere, come parte sociale riconosciuta, l'accesso e il riconoscimento a benefici fiscali, ammortizzatori sociali e *Welfare* per aumentare il peso politico del secondo polo economico del Paese.

Questo Direttivo ha creduto in questo percorso, ma non può evitare lo sgomento di fronte a pretese di Ordini, e spesso anche di sindacati, delle altre professioni, che sono vere e proprie aggressioni non solo al cuore della nostra professione, ma alla democrazia sostanziale (*rectius*: agli equilibri democratici) di questo paese nel ridisegnare la giurisdizione.

Forse non è un caso, lo dico con ironia e senza sarcasmo, che vi sia una differente sensibilità e attenzione per l'interesse della collettività alla tutela effettiva dei diritti: infatti, non ricordo, nella storia delle idee politiche e sociali, contributo di Notaio o Commercialista alla affermazione delle libertà individuali.

Riprendendo il filo rosso che attraversa questa esposizione, va osservato che la richiesta di autorità, di sicurezza indotta, si è radicata anche nel nostro mondo: la proposta di riforma della legge professionale che è uscita dal tavolo comune e da cui abbiamo preso le distanze, impone un modello ordinistico fortemente centralizzato, avente come motore il potere regolamentare del Consiglio Nazionale Forense, che cala dall'alto un modello di professione che appare più teorico che reale. Anche qui ci si muove su un piano di autoritarismo virtuale, che fa bandiera della efficienza astratta della previsione normativa, piuttosto che misurarne in concreto il risultato ottenuto: non a caso restano quasi intatti gli elementi di distorsione quali le modalità elettorali, il modello di

rappresentanza, la rottura, nel disciplinare, del rapporto tra controllore e controllato, solo per individuare gli aspetti più evidenti.

Ha bisogno di questo un'avvocatura dai numeri incontrollabili, tendente alla proletarizzazione, sempre meno consapevole del proprio ruolo, in una prospettiva che la vede divisa per settori di specialità, di dimensioni strutturali, di ambiente di lavoro, di attività?

Il dissenso che ANF ha espresso è legato alla premessa: il ruolo e la funzione che l'Avvocatura rivendica per la collettività, la posizione di necessaria trasparenza, indipendenza ed autonomia che ne deve caratterizzare la *status* sociale, non possono essere contraddetti, nella prassi, da un sistema che interpreta molto spesso il proprio ruolo e la propria funzione senza alcuna autocritica nella genesi delle degenerazioni che tutti lamentiamo (eccessività del numero, livellamento verso il basso della qualità, ecc.)

Lo ripeto: come può pretendere di essere credibile una professione che, per dire, già al momento dell'accesso, all'esame di Stato, ha dato prova di non essere omogenea, coerente nelle valutazioni, e a volte divisa nella legittimità delle condotte?

E ancora, sempre per fare un esempio: se i valori devono essere condivisi, ci aspetteremmo che il rispetto delle regole dovesse essere comune, per l'ultimo degli avvocati sino alla prestigiosa *law-firm*, salvo constatare che invece vi sono vere e proprie zone franche.

Bisogna individuare un *minimo comun denominatore* dell'essere avvocato, in una visione pluralistica che valorizzi i livelli intermedi - il reticolo ordinistico, le associazioni- per rappresentare in modo completo le diverse sensibilità e modi di esercitare la professione.

La proposta del C.N.F., ancorché unitaria (meglio: maggioritaria) non è condivisibile in quanto burocratizzante (nell'eccesso di regolamentazione), autoritaria (nella previsione di una sostanziale oligarchia nell'organo centrale), conservatrice (non cambia i

meccanismi elettorali) e se anche contiene qualcosa di bello e di nuovo, evoca l'aforisma attribuito a Rossini, perché *“quel che c'è di bello non è nuovo e quel che c'è di nuovo non è bello”*.

Anche noi però dobbiamo decidere la strategia: se riteniamo riformabile il sistema ordinistico, abbiamo la scelta se farlo dall'interno, partecipando sempre più ai Consigli dell'Ordine, portandovi i nostri valori e il nostro modo di affrontare i problemi, con la necessità di rafforzare gli strumenti di intervento e di crescita, come la formazione, le aree di specialità e i servizi; ovvero se farlo dall'esterno, in un progetto politico che punti alla riforma globale delle professioni, attento a quello che avviene in Europa e alle professioni emergenti, per ammodernare la professione in modo flessibile alle esigenze del mercato.

Questo Congresso è importante non solo per la nostra Associazione, ma anche per l'Avvocatura e per il Paese, perché bisogna ripetere da qui, forte e chiaro, il messaggio della consapevolezza della nostra necessaria funzione sociale, della centralità della tutela dei diritti innanzi allo Stato e contro, se necessario, le certezze dello Stato, in quella visione che ci accomuna, nell'essere Avvocati, al di là delle ideologie e dei credo di appartenenza, e che nel nostro statuto esprimiamo come *“opera per l'affermazione del diritto inviolabile di azione e di difesa quale contenuto essenziale della libertà dei cittadini e presupposto fondamentale per lo sviluppo democratico del paese nel rispetto nei principi costituzionali....”*.

Rileggiamo nel nostro Statuto gli scopi dell'Associazione e se le parole hanno un significato in esso troviamo già molte risposte: il dovere di adoperarsi purché ogni cittadino abbia un'equa e pubblica udienza davanti ad un Giudice indipendente ed imparziale, costituito secondo legge; lo svolgimento della tutela sindacale e quanto altro indicato nell'art.2.

Queste certezze forti ci devono dare slancio per mettere in discussione

l'esistente, salvando quello che è utile, ma senza avere paura di cambiare.

Non dobbiamo soffrire l'essere una associazione generalista perché proprio questo è l'anticorpo contro il nuovo conformismo delle specializzazioni (e del pensiero unico che ciascuna di queste rivendica attraverso le associazioni di riferimento); contro la rottura della solidarietà intercategoriale e intergenerazionale (come suggeriscono alcuni giovani che domani saranno vecchi); contro l'accettazione della logica della parcellizzazione professionale in una visione di insieme che solo a noi appartiene.

Parliamo anche dei modelli di rappresentanza: quello esterno di Confprofessioni, poco incisivo per una azione politica ancora latente e asistemica, priva della consapevolezza del peso politico ed economico dell'intero comparto professionale non delegabile agli Ordini, ma già inquinato dalle divisioni richiamate; quello interno, l'OUA e i limiti strutturali della sua capacità di rappresentare, nella riconduzione a sintesi, le istanze delle diverse anime dell'Avvocatura, in un percorso a ritroso che da ente esponenziale l'ha degradata ad associazione al livello delle altre associazioni, in una colpevole scelta di autodelegittimazione.

In questo Congresso ci interroghiamo su cosa chieda e cosa offra A.N.F. al mondo dell'Avvocatura : più lavoro, più servizi, più iscritti, più certezze.

Più lavoro, nel rispetto del ruolo dell'Avvocatura nella giurisdizione, come detto, rendendo funzionale ed efficiente il sistema giudiziario.

Centralità dell'avvocatura in una riforma della giurisdizione dove, attraverso una Magistratura onoraria preparata e qualificata, possa essere il cardine.

Valorizzazione dei servizi di consulenza svolti dai legali, come momento pre-giudiziale nella risoluzione dei conflitti tra diritti, in una cultura diffusa della legalità.

Più servizi, perché l'Associazione possa dare un supporto alla crescita professionale degli avvocati e dei loro studi attraverso la formazione e l'aggiornamento proprio e dei collaboratori o dipendenti; l'accesso al finanziamento, ove possibile; l'intervento a tutela della categoria in ambito previdenziale e fiscale.

La libertà e l'autonomia professionale hanno anche come presupposto la libertà dal bisogno nell'autosufficienza reddituale perché l'essere indipendenti è un valore nella tutela dei diritti.

Più iscritti, perché l'Associazione deve crescere per contare di più, per contribuire con la sua visione al miglioramento di Enti istituzionali e rappresentativi, in una contaminazione che è sempre stata di beneficio per l'Avvocatura.

Più certezze, perché non possiamo operare in una dimensione di continua incertezza, nel rischio di immiserirci nel *primum vivere*, nella mera spinta corporativa, nella protesta di pancia, di chi vuole che nulla cambi, in un allegro valzer a bordo del Titanic.

Dedico la parte finale del mio intervento a quanto questo Direttivo ha cercato di fare, senza trarre conclusioni; non spetta a me. In un periodo così difficile, di decisioni non sempre comode, ci siamo ispirati a quello che appartiene al DNA di questa Associazione: senso critico e onestà intellettuale, cercando di evitare le fratture, ma non rinunciando all'affermazione delle nostre idee.

La comunicazione esterna ed interna è stata ricostruita *ex novo* grazie a Milena Liuzzi, Palma Balsamo ed Ester Perifano, supportate nell'ultimo periodo dall'ingaggio di un addetto stampa ci ha dato visibilità con una presenza costante nelle riviste del nostro mondo.

L'idea delle macroaree è stata sostanzialmente positiva, per la capacità elaborativa autonoma e di presenza, almeno per quelle maggiormente coinvolte: penale, con la Commissione affidata a Antonio Ferdinando De

Simone; ordinamento professionale e previdenza, coordinate rispettivamente da Ester Perifano e Milena Liuzzi.

Il successo ha generato l'aspetto problematico la cui risoluzione della avvenire qui: il livello di autonomia delle varie aree rispetto al Segretario e al direttivo nella gestione della linea politica.

Personalmente penso che una volta che il Congresso, o il Consiglio nazionale, approvi le linee guida della politica dell'Associazione nella materia specifica, la gestione esterna debba essere affidata ai responsabili di area con la supervisione dell'organo Esecutivo, senza ulteriori passaggi.

Le singole macroaree, dotate di un minimo di autonomia anche finanziaria, avranno la possibilità di intervenire con prontezza sui singoli argomenti.

L'idea delle macroaree, oltre a quelle citate ci sono formazione e famiglia, deve essere strutturata maggiormente, anche per meglio definire quel raccordo periferia-centro la cui assenza o insufficienza è stato una delle criticità più avvertite da questo Direttivo.

I tentativi di coinvolgimento delle sedi locali hanno dato risultati altalenanti: molto buoni nell'organizzazione di eventi (e cito Bari per il convegno sulla giurisdizione; Bergamo per quello sulla legge professionale; Bologna per previdenza e famiglia; Roma per il convegno di penale sulla legalità), meno brillanti nel coinvolgimento su un programma comune di eventi formativi, da spendere a livello nazionale come dimostrazione della capacità di penetrazione del network A.N.F.

Ferma l'autonomia delle sedi, il raccordo con il Nazionale è importante da valorizzare, perché maggiore è la capacità dell'Associazione di *fare sistema*, maggiore sarà il suo politico.

Un altro punto, a mio parere, che deve essere affrontato e risolto se si affronta la riorganizzazione dell'Associazione, è quello riguardante l'organo Esecutivo, il Direttivo: le attuali modalità nella comunicazione

dell'azione politica impongono interventi immediati, quasi *ad horas*, che un organismo collettivo troppo ampio non garantisce in modo adeguato. Una struttura leggera è, ovviamente, caratterizzata da un ruolo del Segretario più accentuato in chiave leaderistica, con minori possibilità di confronto con il Direttivo e che, a mio parere, ha senso se vengono ben definite le divisioni in materie o macroaree.

Anche questa è una scelta che spero, attraverso le modifiche statutarie, questo Congresso possa essere in grado di fare o comunque di indicare attraverso linee guida per un prossimo Congresso di Organizzazione che metta mano allo Statuto.

Nella parte finale permettetemi di ringraziare di cuore tutti i componenti del Direttivo che, in questo triennio, mi hanno onorato con il loro impegno e la loro amicizia: comincio da chi per motivi diversi, ha percorso solo un tratto di strada, Alberto Chiarini, Ennio Bucci, Luisella Fanni, Teresa Lettini, per proseguire con chi ha completato con me il triennio: Ester Perifano, Palma Balsamo, Antonio Ferdinando De Simone, Rosa Lucente, Milena Liuzzi, per finire, con gli ultimi entrati Stefano Ceni, Pier Enzo Baruffi e Pasquale Barile.

Ultima, ma non per dimenticanza, Laura Pernigo, le cui doti di equilibrio e di saggezza sono state un elemento indispensabile, anche nei momenti difficili, per cementare il senso di amicizia che abbiamo scoperto in questi tre anni di lavoro comune, grazie Laura.

Un sentito e affettuoso ringraziamento ad altri due compagni di avventura, il Presidente, Antonio Leonardi, e il Vicepresidente Cesare Piazza: non ho bisogno di dilungarmi sulle loro qualità intellettuali e morali, quanto invece sulla passione e l'impegno ancora intatti dopo tanti anni.

Qui finisce il mio mandato di Segretario; se ho (abbiamo) lavorato bene o male lo giudicherete Voi, l'unica cosa di cui sono certo è che con i miei limiti ho cercato di onorare l'impegno che mi avete affidato nel migliore

dei modi.

Nella mia visione del mondo, penso di avere svolto quel ruolo di *civil servant* che molti di Voi hanno svolto, e svolgono, nelle Istituzioni, nelle Associazioni locali, nell'OUA, in Cassa nell'interesse dell'Avvocatura e, per essa, della collettività.

Ritorno nei ranghi, modesto Avvocato, ma consapevole guardiano di uno spicchio di libertà collettiva contro il totalitarismo della giustizia, quando l'autorità depositaria della giustizia pretende di ergersi a esclusivo legislatore, e contro il totalitarismo della legge, quando l'autorità depositaria della legislazione pretende di ergersi a esclusivo dispensatore di giustizia.

Questo e' il nostro patrimonio e il nostro dovere: non buttiamolo!

Grazie!

Bruno Sazzini